

# Supereroi

L'idea per la fanzine speciale "Supereroi" nasce, come spesso accade per noi, in un momento conviviale. Da tempo sognavamo di trovare un modo per coinvolgere altre penne, altri racconti, e così abbiamo deciso di lanciarci nella nostra prima call per racconti insieme al collettivo "Calligrafe - Mappe di Stile".

Tra queste pagine troverete infatti un loro racconto, a firma di M. Cucinotta e A. Cenviva, insieme ai tre racconti che hanno selezionato dopo la nostra prima scrematura. Infine, anche alcuni e alcune di noi si sono cimentate nell'immaginare storie di Supereroi, convenzionali e non, con i superpoteri o senza.

Grazie a tutti e tutte coloro che hanno partecipato alla nostra call mandandoci un racconto, e grazie a voi lettori e lettrici.

Buona lettura e buone storie!



# La gelateria

M. Cucinotta e A. Ceniviva

Nel 2147 la linea Orbitale 7 attraversava Neo-Genova, sospesa tra palazzi grigi e un mare nero che aveva inghiottito metà città. Sotto i binari magnetici, i tetti di cemento spuntavano dall'acqua tra le insegne pubblicitarie spente. Un treno dai mille colori - ultimo barlume di speranza per l'umanità - sfrecciava, lasciando scie luminose sul mare scuro. Nella carrozza sette resisteva ancora una gelateria terrestre.

Iridia sbuffò dietro il bancone: terzo turno. Aveva i capelli perlati appiccicati alla fronte e l'espressione di chi, prima dell'apocalisse, avrebbe voluto almeno una pausa pranzo. L'aria sapeva di zucchero, panna e plastica scaldata dai neon.

Uno scossone fece scivolare coppette e coni.

«Attenzione» gracchiò una voce robotica. «Errore 6767.»

La carrozza sbandò. Le urla riempirono il vagone.

Dal fondo, una risata spezzò il panico. Una donna in cappotto bianco agitava un vecchio telefono pieno di adesivi scoloriti di Cinnamoroll.

«Neo-genovesi, sono Vanilla! Siete ostaggi del mio genio e della mia intolleranza al lattosio!»

Iridia gemette: «Oh no. Ancora?» Dal telefono emise suoni robotici. La carrozza oscillò, sfiorò i binari e sprizzò scintille.

Iridia guardò la vetrina.

Yogurt. Cioccolato. Pistacchio. Limone. *Perfetto*.

Si arrotolò le maniche, scivolò sotto il bancone e sbirciò verso la sabotatrice. Alzò due dita.

Il gelato le obbedì: una pallina si staccò dalla vaschetta, sfrecciò lungo il corridoio e si spiacciò sul petto di Vanilla.

«Chi è stato?» s'infuriò lei. «Chi ha osato?»

Iridia sorrise e piegò le dita verso la vetrinetta all'angolo. Le noci di cocco ripiene tremarono.

Vanilla avanzò nel vagone, spintonando i passeggeri in fuga.

Quando arrivò all'entrata della gelateria, Iridia pensò: *Ora*.

Serrò il pugno. Le noci di cocco si sollevarono. La prima centrò il telefono.

«No! Il mio genio!» strillò Vanilla.

La seconda le piombò in fronte. Lei girò su sé stessa e crollò.

Il treno si raddrizzò. Il vagone applaudì, isterico.

Iridia rise di tutto gusto. «Ecco, il vostro gelato è servito!»

# Fragola e cioccolato

prettyvacant

Seduto sul muretto, osservo le anatre nell'acqua immobile del lago. Il cielo è di un azzurro intenso, quasi da far male agli occhi. Faccio l'ultimo tiro e spengo la Winston Blu contro la suola della scarpa. Devo vedere Laura. Oggi glielo dirò.

È da tempo che ho deciso di parlargliene, non trovando mai il coraggio. Ho paura di perderla, che si arrabbi con me e che mi molli seduta stante. Ma ormai è inevitabile: sono perso di lei, non posso continuare a nasconderle questo piccolo dettaglio.

Difficile pensare che quel giorno sarebbe stato l'inizio della nostra storia. Mi trovavo, come tutte le sere estive, a camminare per il corso in attesa di captare qualche desiderio.

Da quando avevo undici anni, dopo una caduta dalla bicicletta e una botta alla testa, ho iniziato a percepire i desideri della gente. Non sempre riesco a controllare questo... come si può definire? Un dono? Un superpotere? Non so.

Cammino per strada e... zac! Li vedo prendere forma nella mia testa. Il bambino che brama il videogioco esposto in vetrina. Una coppia di amici che vorrebbero essere qualcosa di più. Il senzatetto a cui è venuto a mancare il cane, unico affetto della sua vita. E mi adopero come meglio posso.

Non è sempre stato semplice, come quella volta che ho visto il desiderio di mia madre di lasciare mio padre.

Quel giorno, invece, mi si materializzò nella mente un gelato fragola e cioccolato. Proveniva da una ragazza in salopette rossa, scarpe con i brillantini e un sorriso che spaccava il mondo. E boom, andai in tilt. Mi fiondai nella prima gelateria, presi il cono più grande, la rincorsi e glielo porsi, dicendo: «Mi sembra che tu abbia voglia di un gelato». E da quel giorno non ci siamo più lasciati.

Perso nei miei ricordi arrivo sotto casa sua. Mi aspetta già al cancello.

«Laura, ti devo dire una cosa importante», esordisco.

Lei mi sorride. «Sì, Leo, lo so già».

E mi bacia.

# Apex

## Luca Fagiolo

Apex è un coglione.

Non riesco a capire perché tutti adorate quel figlio di puttana e lo osanniate come un Dio sceso in terra. Non ho idea di come faccia ad avere quei poteri assurdi, se viene da un altro pianeta o ha subito degli esperimenti durante la Seconda Guerra Mondiale, ma si merita tutto il mio odio, dopo che durante uno dei suoi salvataggi ha fatto crollare addosso il tetto dell'appartamento in cui vivevo. È stato solo grazie all'intervento dei pompieri che me la sono cavata.

Anche se non tutto intero.

Gratto la protesi fissata sotto il ginocchio, non potete immaginare quanto pruda ogni maledetto giorno.

Il panorama sotto di me è incredibile. Le migliaia di finestre del grattacielo si susseguono fino alla strada cinquanta piani più giù, le vertigini mi fanno accelerare il battito.

Riempio i polmoni e grido al cielo denso di nubi: «Aiuto!»

Ho letto online su qualche sito dedicato al vostro supereroe preferito che il suo udito funziona a chilometri di distanza. Sarà, ma questa è la quinta volta che cerco di farmi soccorrere da lui, e non si è mai fatto vivo.

Schiarisco la voce e rincaro la dose. «Aiuto, Apex, salvami!»

Una ventata piena di umidità mi fa vacillare e mi aggrappo al parapetto per mantenere l'equilibrio.

Merda, sarebbe una bella sfiga scivolare proprio adesso e sfracellarmi come un cocomero maturo.

Ma forse è proprio quello il trucco.

Se mi butto il coglione verrà a salvarmi e in caso contrario non avrò perso chissà che vita meravigliosa.

Stringo i denti e mollo la presa. Apro le braccia come se volessi tuffarmi nell'asfalto di sotto.

E poi lo faccio, mi lascio cadere.

L'aria mi fa volare i capelli dietro la testa e mi incolla addosso i vestiti.

Precipito sempre più veloce, gli occhi lacrimano, e poi appare lo stronzo, con il suo mantello bianco e la mascherina alla Zorro a camuffare gli occhi. Ci voleva tanto, cazzo?

Mi afferra. «Cittadino, Apex è qui!»

Sì, finalmente a portata di mano.

Protendo le dita verso l'ordigno innestato nella protesi.

Bye bye, Apex!



## Rockman vs Voltaren

Lo Zioso

Sono indeciso se farmi un'iniezione di Voltaren o usare uno di quei cerottoni antinfiammatori. Essere un supereroe a quarantanove anni comporta scelte importanti.

Colpa della supervelocità, o Turbospeed, come la chiamano i miei *fans* (tra l'altro "fans" sarebbe anche l'acronimo di farmaci antiinfiammatori non steroidei, che simpatica coincidenza).

A vent'anni, dopo aver usato la Turbospeed e salvato qualcuno, mi godevo gli applausi e le eventuali ammiratrici ammaliato dalle mie gesta. Adesso muovere i muscoli, da zero a cento, senza riscaldamento, a una velocità non convenzionale, lascia sempre qualche strascico.

E mentre, riflettendo sul farmaco più adatto, aspetto il mio nuovo nemico per l'ennesimo scontro che farà impazzire i media e la gente, penso che vorrei fare una partita a padel. Magari senza questo dolore alla schiena.

Un colpo di vento improvviso. No, è Elektro che arriva con il suo jet pack.

«Questa volta non ce la farai, Rockman, le mie nuove armi sono state progettate per eludere tutti i tuoi superpoteri. E i droni che le utilizzano, da me progettati e stampati in 3D, sono veloci e resistenti grazie a un materiale che non ha rivali come il nylon caricato carbonio. Ed è per questo che tu oggi morirai e io...»

Boom. Zzap. Deng.

«Che cazzo stai dicendo, Elektro? Non ho capito una parola. Ma mi pare che i tuoi droni siano già da rottamare dopo aver sperimentato il mio laser oculare.»

Detto questo, in un secondo mi sposto alle sue spalle per

prenderlo a calci nel culo.  
Applausi pochi e anche abbastanza mosci. Il pubblico che si era radunato sotto di noi in strada si aspettava qualcosa di meglio. Hanno visto troppo poco e i video che condivideranno in chat non avranno successo.  
E intanto il calcio in culo supersonico ha risvegliato nuovi dolori muscolari, e adesso non vedo l'ora di tornare a casa, togliere questa maschera da idiota, farmi un gin tonic e buttarmi sul divano a vedere Bridgerton.



## Ciclone, l'uomo d'acciaio

Frank Stria

Rosa arrivò alla canonica dal folto del bosco. Era partita al tramonto dal paese grande e aveva camminato per ore nella notte. Bussò tre volte, attese, e poi ancora una.  
«Parola d'ordine!» udì da dietro alla porta.  
«Milano» fiatò lei sul legno.  
Il chiavistello scattò e una striscia della faccia di Don Nino apparve alla luce della luna.  
«Ho portato un nuovo messaggio dal distaccamento. Loro sono qui?» disse lei.  
Lui annuì e la fece entrare.  
«Dove potevano andare dopo averla combinata così grossa?» commentò il vecchio prelado.  
Scesero nella cripta alla luce di una candela. I quattro della 31° Garibaldi erano seduti sulle panche e si dividevano del pane.  
«Ninìn! Eccoti!» esclamò Giuseppe, nome di battaglia: America. Rosa lo fulminò con lo sguardo.  
«Ninìn un corno! Cosa avete combinato? Teste calde che non siete altro! Il comandante aveva detto di aspettare. Avevo portato io l'ordine.»

«Hai ragione, ma quelli hanno deciso di passare per la strada sotto al colle ieri notte. Non potevamo lasciarci scappare tutte quelle casse di fucili» disse lui smargiasso.

«Potevate lasciarci la pelle!»

«Su dai, siamo vivi, abbiamo solo fatto quello che andava fatto. Rimarremo qui da Don Nino fino a che non si calmeranno le acque.»

Giuseppe si alzò e cercò di farle una carezza. Lei gli picchiò la mano. Più per preoccupazione che per stizza.

«Ti credi di essere come quello sciocco che leggi sui giornaletti?» Gli disse.

«Ciclone! L'uomo d'acciaio» intervenne Nearco, dalla panca.

«Si chiama Superman. In America lo chiamano così. È il pelato che vuole che lo chiamiamo Ciclone. Io lo so, sono nato a Nuovayork.»

«Sì, lo sappiamo» sbuffò Rosa alzando gli occhi al cielo. Poi sospirò: «Devo tornare al paese.»

Prese i fogli piegati piccoli che aveva messo tra i capelli e li diede a Don Nino.

«Grazie Rosa, meglio se passi dal bosco al ritorno» le disse il prete.

«Certo.»

La ragazza guardò la combriccola male assortita, e pensò che anche se non erano d'acciaio come Ciclone, anzi Superman, forse qualcosa di straordinario lo stavano facendo anche loro.



## Generazioni

### Jo Scout

È noto che se ti coglie il morbo pulitore va assecondato. Nonna Jole lo sa bene quando, brandendo il piumino acchiappapolvere e l'aspirapolvere ciclonico 100 gradi ultraplus, apre la porta della camera di suo nipote Matt.

Le condizioni sono migliori del previsto. A parte qualche calzatura, zaini, borse, ammassi di jeans e felpe, il pavimento è quasi sgombro: è davvero un bravo giovinetto!

Raggruppa le scarpe sul davanzale della finestra (quattro paia più una ciabatta single), appende le borse all'attaccapanni verde.

Nei pressi della poltrona la investe un tanfo acido di poliestere madido di sudore: eccoli lì, quei vestiti sintetici che Matt si ostina a indossare quando esce certe sere: calzamaglia e dolcevita blu, mascherine nere, mantelli viola. È adorabile ma non apprezza le fibre naturali.

Jole ne raccoglie un bel mucchio e lo sbatte in lavatrice: sessanta gradi con prelavaggio e doppio tappo-dose di NoMercy, detersivo contro lo sporco più ostinato. Più tardi li stende in garage e si inebria del profumo di pulito.

Verso mezzanotte Matt rientra di fretta in bici; dal cortile sente la nonna che russa.

Prima che il portellone del garage si apra del tutto, riconosce l'aroma di ammorbidente.

Gli scappa da ridere: la nonna è la regina del pulito! Poi però nota che ha scovato tutti i mantelli: noo, sono ancora troppo bagnati!

A passo felpato entra in camera sua, infila veloce un costume pulito, poi sale in soffitta. Da una vecchia valigia di pelle rovinata estraе un mantello lucido. Lo indossa e fa una piroetta. È seta impalpabile, taglio vintage. Il rosso non è nella sua palette ma non c'è tempo da perdere. Corre via sfrecciando sui tetti.

Un brutto presentimento sveglia Jole di soprassalto: infila le pantofole e, uscendo della camera, incrocia Matt, di rientro con il solito completino blu.

«Tesoro! Scusami, ti ho lavato tutti i mantelli!» piagnucola affranta senza dentiera e senza occhiali.

«Tranquilla Nonnina» risponde lui appoggiandole un bacino sulla guancia. «Ho preso il tuo!»

## Il mantello dell'invisibilità

### Lievitomadre

Coperto da un mantello di lana merino, non abbastanza caldo ma in compenso così usato da essere una seconda pelle, sporca e odorosa, Ivo si muove invisibile sotto i portici delle vie di Milano. Le poche persone in giro potrebbero accorgersi di lui: quando la città è piena e rumorosa, semplicemente non esiste.

Cammina senza fretta, come uno che assapora ogni attimo perché sa che potrebbe non averne un altro.

A ogni respiro si forma una nuvola. Fa molto freddo, ma la sua pelle non lo percepisce più.

Si ferma in una galleria guardandosi attorno in cerca di certezze.

Gino c'è: nascosto dentro il sacco a pelo sporco e consumato, ultimo rimasuglio della sua vecchia vita da atleta.

È così magro, che solo Ivo può accorgersi che è sdraiato come un serpente in muta: immobile, completamente coperto fino ai capelli.

C'è anche quello nuovo, più in fondo. Lo sente piangere per il freddo. I primi giorni pensi sia impossibile sopravvivere, per questo piangi.

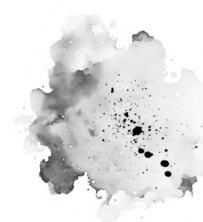
Ivo scuote la testa per eliminare i ricordi del suo primo inverno sul pavimento di marmo, le luci dei negozi che lo illuminavano e creavano tepore. Prima dei led, almeno, era così.

Poi posiziona a terra i suoi cartoni-letto. Sono umidi, domani deve ricordarsi di prenderne altri. Il ragazzo che pulisce nel negozio all'angolo ne dimentica sempre un paio giù dal camion, quando butta l'immondizia.

Si accoccola nella sua coperta merino e si addormenta.

Al mattino, aprendo gli occhi, guarda i suoi compagni sbucare dai propri bozzoli e sorride.

I supereroi sono sopravvissuti anche stanotte.



# La pensione integrativa

## Mangiapolvere

«Rema, rema!» Un ragazzo scuro di pelle, con un sorriso bianchissimo sempre stampato in faccia, non fa che gridarmi istruzioni.

«Alzati, ora!»

La fai facile, Mustafa. Pesi quanto una cicala di mare e sei agile come un'anguilla. Mettili tu questi novanta chili di muscoli sulla tavola. Rema tu, sdraiato a pancia in giù e con un forcone di due metri e mezzo in mano.

Mustafa è dietro di me, aspetta il momento giusto e mi spinge in avanti. Prendo velocità. Arriva l'onda, la sento sotto la tavola. L'acqua mi solleva, la tavola vibra. La schiuma m'investe, ma non mollo la presa.

È il momento, ce la posso fare.

Punto i palmi al centro e mi tiro su con le gambe tese. Sposto i piedi veloce. Sono in pie... Perdo l'equilibrio e finisco in acqua, la tavola mi arriva in testa, per un attimo non capisco più dov'è il sopra e dov'è il sotto. Quando riemerge, annaspando, per poco non infilzo un surfista biondo.

«Nettuno cane!» ringhio. Ne ho abbastanza. Con un gesto discreto creo una piccola corrente che mi riporta al largo. Mi metto in posizione e aspetto. L'onda perfetta sta arrivando.

Muovo appena il tridente per aggiustarla. Regolare, poca schiuma, media velocità. Ho tutto il tempo per alzarmi in piedi. Come un capitano di fregata plano dolcemente fino a riva, il tridente levato in aria in segno di trionfo.

Ad aspettarmi trovo però Mustafa: braccia incrociate, occhi neri che mi guardano seri, nessun dente in vista.

Mi sgonfio come un palloncino. «Non è come sembra,» tento. Ma lui scuote la testa. Consegno la tavola. Anche stavolta, niente brevetto.

Mi avvio a testa bassa verso il chiosco, dove la mia elastica moglie sta facendo lezione di yoga. Appena mi vede si slaccia un piede dal collo e mi viene incontro.

«Hai usato ancora i poteri, vero?»

Silenzio.

«Per tutti i tendini!» inizia, ma poi si blocca e fa un respiro.

«Aquaman, caro,» riprende, «ormai siamo quasi in pensione. Se

non impariamo un mestiere prima di perdere i poteri, rischiamo di finire per strada. Fare il maestro di surf era stata una tua idea!» «Non lo so è che... è più difficile del previsto.» Mi guardo le punte dei piedi.

Un'idea mi colpisce: «E se provassi il SUP?»



## Anche i supereroi hanno paura

Lilla

Jack aveva deciso di farla finita.

Con il lavoro che faceva gli bastava poco.

Doveva solo sganciare un moschettone dell'imbracatura e il gioco era fatto.

Faceva il lavavetri, di quelli che non soffrono di vertigini e restano sospesi lungo i muri dei grattacieli.

Aveva scritto un biglietto per la moglie.

“Perdonami, ma non riesco a sopportare più questo dolore”.

L'indomani avrebbe messo fine a tutto.

Poi, quel fuori programma al lavoro, la telefonata del suo capo.

Chiamava per la giornata dei supereroi. Era stata anticipata.

Di solito la facevano prima di Natale.

Non poteva tirarsi fuori, anche se ritornare in quell'ospedale gli pesava.

Salì in soffitta, aprì la cassapanca e, alla fine, scelse il costume da Uomo Ragno.

Suo figlio Tom avrebbe approvato.

Dietro la maschera si sentiva meno esposto di fronte a quei bambini che avevano perso la voglia di sorridere.

Proprio come era accaduto a Tom.

Il giorno dopo, Sam e Pip - Superman e Thor - furono i primi a calarsi.

Superman con tergivetro in mano; Thor con spugna, secchio, acqua e sapone.

Si esibirono in numeri da circo davanti a tante piccole bocche spalancate.

Jack li seguì a ruota con il suo abito rossoblù e il ragno nero disegnato sul petto.

Scese fino all'altezza della sala giochi, bloccò il moschettone e cominciò lo spettacolo.

Prima si capovolse, poi si mise in posizione eretta, poi di nuovo a testa in giù.

Disegnò ragnatele con la schiuma, poi le cancellò.

Soffiò dentro una cannuccia. Mille bolle colorate salirono in alto, trasportate chissà dove dal vento.

Dietro la maschera, gli si allargò un sorriso.

La piccola Nikki applaudì, Mike fece una smorfia e Jason, con la flebo attaccata al braccio, accennò una risata.

Robert si avvicinò al vetro e vi posò la mano.

«Mamma, ma i supereroi non hanno paura di cadere?»

La donna esitò un attimo, gli occhi lucidi. Presto sarebbero tornati a casa. Gli aveva promesso che sarebbe andato tutto bene.

«Sì, gli capita... però poi passa. Perché non guardano giù, ma sempre avanti» rispose.

Quelle parole si fermarono contro il vetro.

Eppure, qualcosa arrivò a Jack.

Finito il turno, tornò a casa e andò nella stanza di Tom. Sul comodino c'era ancora il suo orso di peluche.

Si sdraiò sul letto ancora vestito da Uomo Ragno, il biglietto per la moglie accartocciato tra le mani.

## Tonerella

### Millantastorie

All'Agenzia Supereroi Uniti, Aurora era considerata una risorsa preziosa.

Non in missione, però.

Secondo il direttore Titanio il suo rarissimo potere "limitava leggermente il suo impiego operativo".

Così, mentre Forzuto fermava treni in corsa e Lady Meteora deviava asteroidi, Aurora fotocopì missioni, gestiva l'archivio e lucidava i pavimenti, che ormai brillavano più dello scudo di Capitan Splendore.

«Aurora, c'è da svuotare il cestino radioattivo.»

«Aurora, il bagno dei mutanti ha bisogno di te.»

«Aurora, puoi fare venti copie del piano d'attacco?»

Lei obbediva sorridendo, mentre nella sua testa arricchiva il faldone "Colleghi da far sparire senza lasciare aloni".

Un giorno, però, scattò l'allarme rosso: il malvagio Dottor Grinfia aveva rubato il Diamante Municipale e si era chiuso nel Museo Civico, protetto da un sistema di laser letali.

I migliori eroi partirono in posa plastica. Tornarono poco dopo in posa accartocciata.

«Impossibile entrare» disse Titanio, col mantello fumante. «I laser coprono tutto. Dal soffitto fino a cinquanta centimetri da terra.»

Aurora smise di pinzare fascicoli.

«Fino a cinquanta, hai detto?»

Tutti si voltarono a guardarla alzare la mano, ancora sporca di toner.

Fu allora che ricordarono il suo potere.

Aurora sapeva volare, solo che lo faceva a quaranta centimetri da terra.

Cinque minuti dopo, Aurora sfrecciava nel museo come un tappeto volante con un carico eccessivo.

Superò allarmi, trappole e un cartello con scritto "Attenti alla testa", che ignorò perché la sua testa era al sicuro: era l'orgoglio, casomai, a sbattere ovunque.

Trovò il Dottor Grinfia intento a infilare il diamante in una borsa.

«E tu chi saresti?» rise lui.

«Quella delle fotocopie.»

Poi gli passò sotto le gambe, lo fece inciampare e lo legò con il cavo della scopa elettrica.  
Il giorno dopo, Aurora ebbe una scrivania, una targa e un nome ufficiale: RasoTerra.  
Continuò a volare basso, sì. Ma da quel momento tutti la guardarono dall'alto con molto più rispetto.



## Piccoli equivoci

Sam

Lea lo aveva visto per la prima volta in un video: un cane in miniatura, nero, vivacissimo, coda ritta.  
«Lei è molto anziana, possiamo affidarle un cane di tredici anni» aveva decretato la funzionaria del Canile e Lea aveva risposto: «Perfetto, è lui, vengo a vederlo».  
Aveva sempre avuto cani grandi: l'ultimo, Roc, pastore delle mucche, era mancato in due ore sotto le sue carezze a quindici anni. Dopo alcuni mesi il silenzio nella casa deserta era diventato insopportabile e la solitudine concreta, spesso. Ci voleva un altro cane.  
«Come si chiama?»  
«Batman.»  
«È uno *schitimirri*» pensò, ma le figlie si opposero a un cambiamento.  
«Mamma, ha perso tutto, almeno lascagli il suo nome.»  
Lea gli diede un cognome adatto alla sua stazza, Cagnulin, ridusse il cappotto di Roc e accorcì il guinzaglio. Infine se lo portò in montagna.  
Batman, prima che il padrone finisse in rianimazione, aveva

vissuto con due pitbull e una cagnetta ed era socievole con tutti, umani e animali.

Affettuosissimo. Non appena Lea si spiaggiava sul divano lui si spalma su di lei nascondendo il musetto sotto le sue ascelle, riconoscente, appagato. Cane e umana si facevano buona compagnia, come due vedovi che non rinnegano la vita precedente, ma ancora scommettono su un pezzettino di futuro. Quanto lungo, non si sa.

In montagna Batman nel giro di due ore aveva mappato la casa, il territorio e fatto amicizia coi cani minacciosi della stalla. Lea, fiduciosa, una mattina lo sguinzagliò fuori dalla porta di casa: «Vai a fare la pipì da solo, che mi faccio il caffè.»

Con la tazza in mano, dopo un poco si rese conto che Cagnulin non era tornato e improvvisamente, atterrita di perderlo, si precipitò al balcone gridando verso la strada, scarmigliata, in ciabatte, sventolando le braccia verso il cielo, sconvolta: «Batman, Batman» con tutte le sue forze.

Ugo, il messo, che passava in bicicletta, la vide fuori di sé, che urlava dal balcone.

«Ma chi si crede di essere, Catwoman...» mormorò fra sé.



## Nuovi poteri

### Pancake

*Oh, no.*

Ania osserva la statua di ghiaccio che un minuto prima era il suo gatto.

Aggrottando le sopracciglia, cerca di capire cosa sia successo: tutto ciò che sa è che lo ha visto avvicinarsi pericolosamente al vaso sulla mensola e ha alzato di scatto una mano per fermarlo. Beh, quanto a fermarlo, lo ha fermato. Solo che lei si aspettava un modo più canonico.

*E se fosse colpa dell'incidente di ieri?*, pensa. Il giorno prima, in laboratorio, un suo studente ha urtato una tanica di azoto liquido. Lei è intervenuta spingendo via il ragazzo prima che il contenuto gli si rovesciasse addosso, col risultato di esserne investita lei. Si è meravigliata di non aver riportato ustioni da freddo, ma forse ora ne intravede il motivo. Decide di fare una prova, concentrandosi sul vaso appena salvato e muovendo la mano come prima. Nulla. Squilla il telefono. Ania sobbalza e nel girarsi verso il trillo agita le mani.

*Oh, no... di nuovo?*

Lo smartphone è ora un blocchetto di ghiaccio.

*Quindi? Ora sono l'Elsa dei poveri?*

Abbandona ulteriori tentativi e va a prendere l'asciugacapelli per scongelare le sue nuove creazioni.

Mentre è lì col phon puntato sul fu gatto, sente trambusto fuori, in strada. Inizialmente crede sia il classico vociare delle vie cittadine. Poi, però, nota che è insolitamente concitato e si affaccia alla finestra: un tizio col passamontagna sta uscendo dalla banca di fronte casa sua, trascinando un ostaggio. Ania sgrana gli occhi: non aveva mai assistito a una rapina.

L'uomo in strada spara verso l'alto, spaventandola. Lei alza le mani come a pararsi la faccia e chiude gli occhi. Li riapre: il rapinatore è congelato e l'ostaggio sta cercando di sgusciargli da sotto il braccio, mentre dei poliziotti perplessi si avvicinano per aiutarlo.

*Ok, questo è stato forte*, pensa tornando a occuparsi del gatto, che, appena libero, soffia il suo disappunto per l'inconveniente e fugge via. Poco male, lei ora ha da fare: imparare a controllare i suoi nuovi poteri.

## Forse ero un supereroe

### Thursday Next

Le ciabatte fanno uno strano rumore. Forse dovrei controllare le suole. Oppure il pavimento, magari ha qualche problema.

Fuori fa freddo. Mi serve il cappotto pesante. Ma non mi ricordo dov'è. Era verde, imbottito. O forse blu. Magari basta una giacca. Ma dove le avrò messe?

Da quando Ester se ne è andata, non trovo più le cose. A momenti non riconosco più casa nostra. Che poi, perché lasciarmi dopo cinquant'anni di matrimonio? Cosa le ho fatto?

Tutti continuano a dirmi che "è mancata". Ma cosa le è mancato? Certo, io posso essere noioso, brontolone, ma ci conosciamo da una vita. Cosa avrà trovato di meglio?

Ah, ecco l'armadio grande. Forse qui dentro. Dovrei anche cambiare questa maglia, ha qualche macchia. Di cosa, non so. Quanti vestiti appesi, di chi saranno? Tutti ordinati nelle buste, questa è senz'altro opera di quella stordita di mia nuora. Sembra che non abbia altro da fare che riassettare. Ma cominciamo dal fondo, altrimenti mi perdo.

Che strano, non mi ricordavo di avere vestiti rossi e blu. Un mantello, poi. E questa tuta?

La S sul petto!

Ma allora è vero tutto quello che mi succede quando chiudo gli occhi. Io so volare! So fare cose straordinarie!

Forse così convincerò Ester a tornare.

L'infermiera lo trovò poco dopo, accasciato su una poltrona, il vecchio costume di carnevale stretto al petto. Il cuore aveva smesso di battere, ma il sorriso non si era spento.

# Tutta colpa di Joker

## Memo

Un tonfo. Erano le 8:30 di un mattino che sembrava tranquillo. L'OSS Juan stava piegando la biancheria, quando vide un lampo rosso oltre il finestrone del salone. La ciotola del latte sul tavolo tintinnò. Catwoman smise di bere e alzò gli occhi curiosa. Sul prato, avvolto nel plaid rosso della RSA, il signor Kent agitava un braccio. Juan lasciò la biancheria sul carrellino e corse fuori. Dietro la vetrata gli ospiti e gli operatori si erano già radunati. «Chi è caduto?» chiese il signor Wayne. Wonder Woman si alzò dalla poltrona trascinandosi dietro il lazo dorato legato al deambulatore. «Il signor Kent», rispose, sbirciando dalla finestra. L'OSS Juan entrò a prendere la carrozzina. Wayne lo fissò con aria sospettosa. «Interessante.» «Cosa?» «Che tu fossi proprio lì.» Juan sospirò. «Signor Wayne, ero qui in salone con voi. E quante volte devo dirle che non sono Joker?» «È esattamente quello che direbbe Joker.» Sul ramo più basso del ciliegio, il gatto Jerry miagolava. «Voleva salvarlo», spiegò Juan alla dottoressa, inginocchiata accanto a Kent che cercava di rialzarsi. «Signor Kent, stia fermo. Devo visitarla. Comunque i gatti sanno scendere dagli alberi. E lei, come sempre, non si è fatto nulla», commentò la donna mentre gli controllava i parametri. Un anziano in pigiama rosso con un fulmine sul petto gridò dal corridoio: «Che succede?» Avanzava lentissimo con il deambulatore. Dopo un po' raggiunse la porta del salone. «Superman è caduto», rispose Robin. «Quando?» «Venti minuti fa.» «Accidenti, mi sono perso tutto.» Nel frattempo Jerry scese finalmente dall'albero e attraversò il

prato con la coda alta. Il signor Kent lo guardò e si rilassò. «Missione compiuta!» «Come hai fatto a cadere?» chiese Flash quando lo vide rientrare insieme a Juan. Kent si fece serio. Rifletté qualche secondo, poi dichiarò: «Tutta colpa della kriptonite. Qualcuno me l'ha messa nella tasca del pigiama.» Wayne annuì cupo e fissò Juan. «Gliel'ha messa Joker.» «Ancora?» sbuffò Juan. «Ti tengo d'occhio», disse Wayne, avvicinando indice e medio ai suoi occhi. Juan lasciò il signor Kent sulla poltrona davanti alla televisione e tornò a piegare la biancheria. Dietro di lui Catwoman mormorò: «Povero Joker. Alla fine è sempre colpa sua».



I racconti presenti in questo numero:

M. Cucinotta e A. Ceniviva, *La gelataia*

prettyvacant, *Fragola e Cioccolato*

Luca Fagiolo, *Apex*

Lo Zioso, *Rockman vs Voltaren*

Frank Stria, *Ciclone, l'uomo d'acciaio*

Jo Scout, *Generazioni*

Lievitomadre, *Il mantello dell'invisibilità*

Mangiapolvere, *La pensione integrativa*

Lilla, *Anche i supereroi hanno paura*

Millantastorie, *Tonerella*

Sam, *Piccoli equivoci*

Pancake, *Nuovi poteri*

Thursday Next, *Forse ero un supereroe*

Memo, *Tutta colpa di Joker*

